

ad anfiteatro con contorni graziosissimi: sembra una città di Norimberga, con cui giocano i bimbi. In mezzo al paesello, una moschea dall'ampia cupola verde, col suo snello minareto, e vicino ad esso un alto cipresso. Una visione indimenticabile.

— È un villaggio poetico, visto da lontano — mi avverte un compagno di viaggio, — specialmente così illuminato dal sole; ma non ci stareste un'ora, tanto è brutto e sucido.

Poteva lasciarmi nella mia illusione. Quante cose e quanti uomini e quanti ideali, ad analizzarli da vicino, sono peggiori della loro apparenza esterna...

Intorno alla stazione ferroviaria di Mostar, abbastanza discosta dal centro, sono raggruppati parecchi edifici moderni. Essi formano un quartiere europeo, ch'è tutto il resto della città è prettamente asiatico. Mi avvio per uscire dalla stazione. All'uscita, un impiegato politico esige inesorabilmente il passaporto. Altrimenti non si passa. Io presento il mio e passo senz'altro. Mi dirigo verso la via principale della capitale, le di cui case si estendono fin nella campagna, raggruppate tra vie strette, dove manca aria respirabile. Un bel ponte in ferro, di recente costruzione, attraversa il Narenta. Parecchi negozi, dall'aspetto moderno, son sorti dopo l'occupazione austriaca. Molte birrarie, un paio di caffè alla viennese, qualche *hôtel* decente, infinite moschee, grandi e piccole, dai di cui minareti l'*hogja* invita cinque volte al giorno i fedeli alla preghiera. Un magnifico *hôtel*, non ancora inaugurato, ferma la mia attenzione. Seppi poi ch'era stato costruito a spese dello Stato, ma che non s'era potuto inaugurarlo, non trovandosi chi volesse assumerne l'impresa. Sono trascorsi i bei tempi della pioggia d'oro: Mostar, oggidi, coi suoi 20,000 abitanti è più povera di prima.